

Approfondisci con gli esperti | Kit didattico

Cent'anni di una storia nostra. Fascismo, violenze, intolleranze

Ora tocca a te! In fondo: cos'è un italiano?



Enzo Traverso

Ebook

[La metamorfosi delle destre radicali nel XXI secolo](#)



Giulia Albanese

Articolo

[Pensare il Fascismo oggi](#)

*“Questo dibattito indica che il ricorso al fascismo per descrivere la crisi delle istituzioni democratiche e liberali non può essere derubricato soltanto come l’ultimo sussulto dell’antiquata sinistra radicale e antifascista italiana, e che la riflessione sulla crisi e sulle analogie con il fascismo è se non altro una preoccupazione più trasversale e ampia, presente anche in altri contesti del mondo occidentale e che emerge all’interno di aree culturali e politiche diverse, e non necessariamente compatibili tra loro. Aree culturali e politiche che forse sono a corto di categorie analitiche, ma che certo pongono il problema di mettere a fuoco l’attuale **crisi** delle istituzioni liberali e democratiche e la spinta verso modelli di governo di tipo autoritario.”*

Nell’aprile 2018 l’ex segretario di stato durante la seconda presidenza Clinton, Madeleine Albright, pubblicava un volume – ora disponibile anche in italiano – intitolato *Fascism: a warning* scritto da un’esponente politica di primo piano. Albright riflette con preoccupazione sull’evoluzione politica americana da una prospettiva



SCUOLA DI
CITTADINANZA EUROPEA

www.scuoladicittadinanzaeuropea.it

che è certo immersa nel contesto politico americano di oggi, ma che al tempo stesso si rifà ad un passato vissuto e sofferto in prima persona.

Albright è consapevole del fatto che la **storia** non si ripete, e lo ribadisce nel suo scritto, tuttavia sceglie di porre al centro del dibattito pubblico il riemergere del **fascismo** per sottolineare la familiarità tra “le idee diffuse nella **destra estrema** dell’inizio del 20mo secolo e i suoi imitatori oggi”. Questo le permette di registrare l’adesione di una parte consistente del mondo moderato americano a prospettive d’azione politica illiberali e autoritarie, sottovalutando l’importanza delle trasformazioni politiche e istituzionali avviate dal governo Trump. Al tempo stesso, Albright sottolinea l’esistenza di parallelismi tra passato e presente nella possibilità che si è aperta di sfruttare l’insoddisfazione per le istituzioni, per la situazione economica e sociale di oggi, promettendo un futuro irrealizzabile, ma che viene dipinto come possibile a patto di distruggere i vincoli istituzionali, ideologici e politici presenti a tutela delle diverse democrazie europee dell’inizio del xxi secolo. Albright non teme, almeno per l’occidente, una nuova guerra mondiale “ma una vita pubblica avvelenata, una democrazia ridotta a piccole maggioranze che trovano soddisfazione in una retorica violenta e risentita, mentre i loro leader cancellano i loro diritti e perseguono i loro vicini”.

Albright non è la prima, negli Stati Uniti, a denunciare la possibilità di una comparazione e di una assimilazione tra le politiche e i linguaggi del presidente Trump e dei nuovi leader della destra populista occidentale e il fascismo. Non più di tre anni fa, nel pieno di una campagna elettorale accesiissima, il neoconservatore Robert Kagan lasciava il partito repubblicano per sostenere la candidata democratica Hillary Clinton, e pubblicava, qualche mese dopo, un articolo sul “Washington Post” intitolato *This is how fascism comes to America*. Kagan sottolineava – non diversamente da Albright – come in una democrazia, spingere la popolazione verso la rabbia e l’eccitazione possa anche portare alla distruzione, con il consenso, dei vincoli istituzionali creati proprio per difenderne la libertà. L’ex repubblicano sottolineava inoltre che la spinta prodotta da Trump verso un processo di questo tipo non era isolata. Seguiva un dibattito intenso nella stampa americana, in cui si confrontavano politici ed esperti di fascismo, intorno all’opportunità di utilizzare la categoria di fascismo per descrivere la situazione politica americana.

L’ascesa di Trump al potere non costituisce certo il primo momento in cui nel dibattito pubblico americano si è fatto ricorso al fascismo per denunciare il retroterra ideologico e le pratiche politiche di esponenti politici conservatori americani. Più di dieci anni fa, nel pieno di un’altra presidenza repubblicana, una delle ex consigliere politiche di Bill Clinton e Al Gore, Naomi Wolf, anticipava nell’edizione americana del “Guardian” alcuni punti principali di un libro, *The End Of America*. Wolf segnalava i parallelismi esistenti tra l’avvento al potere di Hitler e Mussolini e la crisi delle istituzioni democratiche americane e mostrava come, con un numero limitato di trasformazioni del quadro politico-istituzionale, queste istituzioni potessero trasformarsi in istituzioni autoritarie. Wolf denunciava anche che questa trasformazione era in corso negli Stati Uniti di G.W. Bush, e che l’emergere dell’**autoritarismo**, lungi dal manifestarsi chiaramente, si verificava come un processo continuo di erosione dei vincoli che evitavano ‘l’accumulazione di tutti i poteri, legislativo, esecutivo, e giudiziario nelle stesse mani’.



Altri potrebbero spiegare con maggiore efficacia perché il fascismo sia diventata una categoria politica così evocativa per una parte del mondo politico democratico per denunciare la deriva della politica americana recente. A me questi pochi spunti sembrano interessanti anche per un dibattito che si sta sviluppando in relazione al contesto politico italiano.

Innanzitutto questo dibattito indica che il ricorso al fascismo per descrivere la crisi delle istituzioni democratiche e liberali non può essere derubricato soltanto come l'ultimo sussulto dell'antiquata sinistra radicale e antifascista italiana, e che la riflessione sulla crisi e sulle analogie con il fascismo è se non altro una preoccupazione più trasversale e ampia, presente anche in altri contesti del mondo occidentale e che emerge all'interno di aree culturali e politiche diverse, e non necessariamente compatibili tra loro. Aree culturali e politiche che forse sono a corto di categorie analitiche, ma che certo pongono il problema di mettere a fuoco l'attuale **crisi** delle istituzioni liberali e democratiche e la spinta verso modelli di governo di tipo autoritario.

In secondo luogo, questo dibattito ci dimostra che il discorso sul fascismo ha oggi una sua forza evocativa per tradizioni culturali e politiche diverse, in contesti che hanno conosciuto un uso pubblico molto articolato sul fascismo dal 1945 ad oggi. Questa categoria è quindi ritenuta utile per spiegare alcuni meccanismi della politica contemporanea, da attori che non sono certo così ingenui dal pensare che la politica, le istituzioni, l'economia o la società abbiano la stessa forma che avevano negli anni venti o negli anni trenta.

In terzo luogo ci invita a riflettere sul fatto che, con buona pace degli storici, un conto è l'utilizzo di questo termine in ambito scientifico e storiografico, un altro è l'utilizzo di questo termine nell'arena politica. Nella definizione di perché il ricorso al fascismo possa apparire evocativo o utile, gli storici – anche se ripetutamente convocati ad esprimere la loro opinione anche dalla stampa americana – hanno un ruolo per lo più residuale e spesso ingenuo, quando si limitano ad affermare le differenze, reali e tangibili, tra il passato e il presente, per ribadire un'incomunicabilità tra questi due momenti.

A me sembra che alimentare l'alterità totale del passato rispetto al presente implica anche condannare la storiografia e la storia alla marginalità nella riflessione sul presente e sul futuro: non sarebbe più interessante chiedersi invece che significato ha e cosa implica questa necessità di guardare indietro per spiegare quanto sta accadendo?

Parlare di fascismo ha chiaramente a che fare con molte cose tra le quali la necessità di mettere in evidenza la crisi delle istituzioni liberali democratiche, la perdita del consenso popolare delle democrazie, la spinta verso forme istituzionali e politiche sempre più autoritarie, con il ricorso evidente alla demonizzazione dell'altro come chiave di costruzione del consenso. Furono queste caratteristiche che accompagnarono la nascita del fascismo? Mi pare evidente che lo furono, anche se queste istanze nascevano da contesti sociali, politici ed economici molto diversi dal passato. L'analisi del passato ci può aiutare a riflettere a capire e leggere il presente? E quali strumenti gli storici possono mettere a disposizione di intellettuali pubblici, politici e analisti per ragionare su questi problemi? Non sarà certo richiudendoci nella cittadella di chi difende le specificità di un tempo e di un concetto che gli storici potranno alimentare un discorso critico articolato sulla società, il suo passato e il suo futuro e ricostruire quel legame tra storia e **pensiero politico** e storia e **pensiero critico** così importante per alimentare una cittadinanza attiva e consapevole. Questo ovviamente non



significa accettare qualsiasi comparazione tra passato e presente, non enfatizzare le differenze, anche notevoli, esistenti tra le due realtà, ma cogliere anche la necessità di confrontarsi con il passato che la crisi che stiamo vivendo impone e accettare la sfida di fare dialogare, in modo critico, le domande di ieri con quelle che il nostro presente ci impone, perché non c'è dubbio che la crisi che ha attraversato l'**Europa** negli anni venti e negli anni trenta può, se letta criticamente, aiutarci anche a fare i conti con la crisi che stiamo vivendo.



Igiaba Scego

Articolo

[#DecolonizeEurope](#) [#DecolonizeItaly](#)

“Non è un caso che tre paesi, come Eritrea, Libia e Somalia, colonizzati dall'Italia e con una influenza italiana durata negli anni successivi alla decolonizzazione, siano oggi tra le zone più instabili del mondo. Paesi in cui l'Italia ha messo in campo dispositivi di violenza e assoggettamento feroci. E dove le popolazioni sono state private di libertà e futuro. [...] Sul dibattito riguardante coloniale e neocoloniale, l'Italia, va detto, è ancora drammaticamente indietro. Questa storia si preferisce rimuoverla, anziché studiarla.”

Giorni fa il vicepremier Luigi Di Maio ha accusato la Francia, e il suo neocolonialismo, di essere la causa principale delle migrazioni nel Mediterraneo. Ora in questa dichiarazione è condensato tutto il rimosso italiano sull'intera storia coloniale europea e nazionale. Il vicepremier ha amplificato con questo suo intervento l'amnesia italiana sul tema addossando la patente di “cattivo” alla sola Francia.

La Francia è vero è stata potenza coloniale e neocoloniale, ma l'Italia non è stata da meno. Non è un caso infatti che tre paesi, come Eritrea, Libia e Somalia, colonizzati dall'Italia e con una influenza italiana durata negli anni successivi alla decolonizzazione, siano oggi tra le zone più instabili del mondo. Paesi in cui l'Italia ha messo in campo dispositivi di violenza e assoggettamento feroci. E dove le popolazioni sono state private di libertà e futuro.

Quindi sarebbe da dire perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo?

Certo il colonialismo francese non è stata una “pagliuzza”, ma non mettere a fuoco che si è stati compartecipi come sistema Italia, al pari delle altre potenze europee, di questo crimine contro l'umanità, è davvero singolare. Come è davvero singolare, se non addirittura drammatico, che pochi nel mondo culturale italiano, in questi nostri anni Dieci, si siano occupati attivamente di colonialismo. In Europa il tema ha avuto spazio in



documentari, in pagine di giornali (basti pensare all'attenzione sul tema di un giornale come The Guardian, [qui](#) e [qui](#)), in [conferenze universitarie](#) e ha permeato il lavoro artistico, narrativo e performativo, di tanti. In Italia questo è avvenuto grazie a pochi/e coraggiosi/e, ma il tema è ancora considerato poco importante dal mainstream. Non c'è il vuoto totale naturalmente. Rispetto a soli 20 anni fa qualcosa si è mosso nel mondo accademico e sprazzi si sono visti anche in letteratura. Ma sul dibattito riguardante coloniale e neocoloniale, l'Italia, va detto, è ancora drammaticamente indietro. Questa storia si preferisce rimuoverla, anziché studiarla.

Come ci ricorda David Bidussa nel suo ricco e importante scritto introduttivo *Per un laboratorio di indagine sulle inquietudini e violenze nel tempo presente* recentemente si è parlato a lungo (con punte anche di eccellenza) di fascismo, antifascismo, resistenza, populismo, nazionalismo, europeismo. Ma la parola colonialismo non è quasi mai emersa in questo dibattito italiano e quando invece veniva coraggiosamente pronunciata, sembrava più un arredo, un vezzo, del discussant che una reale voglia di riempire il termine di tutta la drammaticità storica che lo ha attraversato.

A questo vanno fatte eccezioni i libri pionieristici di Angelo del Boca e Nicola Labanca, le ottime ricerche di persone come Giulietta Stefani che con il suo *Colonia per Maschi* ha scritto un piccolo capolavoro da leggere e rileggere, lavori teatrali ironici e ficcanti come *Acqua di Colonia* della compagnia teatrale Frosini-Timpano (Daniele Timpano, Elvira Frosini) e il romanzo *Sangue giusto* di Francesca Melandri, un romanzo che spinge gli italiani (e gli europei tutti) a guardarsi nello specchio della loro colpa e della loro rimozione.

Ma nonostante queste vette che comprendono anche altre ricerche, altri libri e nonostante la conversazione collettiva sul tema (cui anche la sottoscritta ha contribuito ad arricchire con i suoi interventi) il dibattito a livello di mainstream è rimasto relegato al fondo del palcoscenico.

Per mesi mi sono chiesta i motivi di questa assenza di discussione intorno al colonialismo, proprio in un momento che un razzismo quasi biologico si è riaffacciato sulla scena italiana. E soprattutto in un momento in cui il continente africano è interessato da un nuovo Scramble for Africa, una nuova divisione dell'Africa, dove ai vecchi soggetti coloniali di un tempo (Europa) se ne aggiungono altri (Cina, Turchia, Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Russia, Israele, Stati Uniti).

Ma poi è arrivata la dichiarazione del vicepremier Luigi Di Maio a farmi toccare con mano l'abisso profondo di questo rimosso coloniale e la necessità urgente non solo di prendere in mano il dibattito, ma di renderlo popolare, con ogni mezzo necessario.

Non si può liquidare il colonialismo come qualcosa di superfluo, passato, in fondo inutile. Perché L'Europa, con i suoi crimini del passato e quelli che sta compiendo nel presente (land grabbing in testa), non può esimersi da una presa di coscienza sul colonialismo storico e la cancrena nata dalle sue conseguenze.

Negare i danni del colonialismo e la relazione con la povertà attuale di ampie zone di mondo (e delle conseguenti migrazioni) è non solo imperdonabile, ma mostra l'impreparazione della nostra classe dirigente davanti ai nodi storici di un mondo complesso e intrecciato come quello in cui viviamo in questo burrascoso



XXI secolo. Se non capiamo quei nodi coloniali, se non conosciamo la storia, e non la mettiamo in prospettiva, non possiamo capire quasi nulla di quello che ci sta succedendo intorno.

Se apriamo il vocabolario Treccani, o se consultiamo la sua pagina online, alla parola colonialismo corrisponde questa definizione:

colonialismo In età moderna e contemporanea, l'occupazione e lo sfruttamento territoriale realizzati con la forza dalle potenze europee ai danni di popoli ritenuti arretrati o selvaggi.

In quel "ritenuti" c'è quella storia che il mainstream italiano non ha mai voluto guardare in faccia. Ovvero la costruzione dell'altro come inferiore, selvaggio, mostro da addomesticare, bambino da educare, donna da penetrare, che l'Europa ha fatto sua dal 1492 in poi. Secoli in cui il corpo dell'altro, inteso come altro non europeo, non bianco, non cristiano, è stato campo di battaglia di interessi che volevano spogliare una parte di mondo delle sue risorse, del suo spirito e financo del suo corpo venduto spesso al miglior offerente. Chi veniva inferiorizzato perdeva lo status di umanità per trasformarsi in oggetto e in quanto oggetto mercificabile, in una società dominata dalla spogliazione e da un concetto liberista della vita sul pianeta. La logica del profitto ad ogni costo, ha portato alla tratta degli schiavi prima e poi a occupare interi territori riducendoli alla povertà estrema. I colonizzati non erano padroni della propria vita e ogni cosa era regolata dal colonizzatore. Il libero arbitrio, quello umano non quello divino, veniva così di fatto negato. Orientalismi, esotismi, stereotipi hanno contribuito a questa inferiorizzazione necessaria al capitale e alla potenza colonizzatrice. E questa inferiorizzazione ha portato come naturale conseguenza la violenza su quei corpi considerati non a norma. E la conseguenza di tutto ciò è che ora i discendenti di quelle persone, che sono state assoggettate nei secoli ad un potere coloniale furioso, muoiono nel Mediterraneo su barche malmesse o sulla frontiera tra Messico e Stati Uniti perché è negata loro ogni forma legale e sicura di viaggio. Corpi vilipesi e umiliati ieri come oggi e al quale l'Europa, almeno quella che sogna una bella Europa, un'altra Europa, deve dare necessariamente una risposta.

Ed è dal concetto di Europa che si deve cominciare a ragionare per ribaltare l'orrore. Il Continente oggi mette uno contro l'altro i suoi cittadini. Si è contro l'Europa (sovranoismo) o per l'Europa (europeismo). Ma raramente si ragiona di cosa il continente (ma anche l'unione scaturita) è stato e come vogliamo che diventi (e non diventi) nel futuro. La parola riempie le bocche, si sprecano gli hashtag pro e contro, si mettono nei social le bandiere per sottolineare un'appartenenza o meno a questo concetto, ma poi il tutto si perde in un indistinto brusio che non fa capire praticamente nulla. L'Europa è chiaro è stata cultura, innovazione, anche per molti sogni. Ma non ci dobbiamo dimenticare, e da qui dovrebbe partire un ragionamento del tutto nuovo e rivoluzionario, che il continente è stato anche un dispositivo di violenza pauroso per se stesso e per gli altri. Pensiamo solo a tutte le guerre che hanno insanguinato il suolo europeo. Pensiamo alla Shoah. Pensiamo al colonialismo. L'Europa quindi dovrebbe fare un'esame di coscienza e mettere finalmente al centro della scena le contraddizioni verso i cosiddetti altri, che poi altri non sono. Si deve decolonizzare l'Europa e nel nostro piccolo decolonizzare l'Italia. Se hashtag deve essere allora sia #DecolonizeEurope #DecolonizeItaly. Ma questa operazione può essere possibile solo se negli ambiti culturali si cominciano a destrutturare&decolonizzare i curriculum scolastici, quelli universitari, il canone letterario, l'insegnamento



della storia. Si devono mostrare le vene aperte di questa Europa che ha nascosto sotto il tappeto le sue nefandezze. Ovvio che tutto questo si deve fare insieme a quei cittadini e a quelle cittadine europee che ancora sono considerati altri, stranieri, alieni anche se nate o cresciute o comunque formate in Europa da una o più generazioni. Perché solo uno sguardo plurale può arricchire il dibattito. Ma questo sguardo plurale spesso non viene ascoltato, spesso viene marginalizzato. Pensiamo alle nostre aule scolastiche, ai nostri cataloghi editoriali, alle lezioni universitarie, tutto è purtroppo di un bianco cangiante. I cosiddetti altri difficilmente accedono ai lavori culturali e chi accede fa molta fatica. Per esempio in Gran Bretagna in un corpo docente di 19.000 unità, le percentuali di presenze cosiddette altre sono bassissime. Arabi e afrodiscendenti raggiungono a stento l'1% della rappresentanza. E la situazione è drammatica anche in Francia, Olanda, Germania, paesi scandinavi, Spagna, Portogallo e naturalmente Italia dove le presenze altre si contano davvero sulle dita di una mano o quasi. E questo vale per l'editoria, il cinema, le arti visive, la scuola, i media. Da questi dati drammatici siamo partite io e la mia collega Leila el Houssi docente di studi islamici. Per questo tempo fa abbiamo aperto un gruppo segreto su Facebook (che nelle nostre intenzioni speriamo diventi una rete che vada oltre il virtuale per irrorare il reale) per contarci. Il gruppo #NoiCisiamo afrodiscendenti nella cultura italiana, ha per noi l'idea di una piattaforma, quasi una pista di decollo, dove ci si può incontrare e organizzare ognuno con la propria libertà momenti di riflessione collettiva all'interno di una società immobile che ancora legge i nostri corpi come estranei, soprattutto in quei ambiti culturali in cui non solo ci siamo formati, ma di cui siamo da tempo anche produttori culturali.

Ma come si fa a creare un discorso veramente plurale se poi ai corpi altri è negata la parola, lo spazio e la visibilità? Perché sono stati in pochi a chiedere un'opinione sull'Europa ad un afroeuropeo, cinoeuropeo, musulmano europeo? Perché questa cecità?

Si deve in questa Europa sicuramente aprire le frontiere di questi mondi culturali ancora troppo chiusi, troppo bianchi e troppo classisti.

E questo vale moltissimo per la nostra Italia dove dei cosiddetti altri si parla, ma raramente se ne ascolta la voce. I cosiddetti altri (che poi va ribadito altri non sono) diventano oggetto di studio, di narrazioni, ricerche, dossier, interviste, romanzi fatti da europei bianchi (spesso con modalità coloniali, di sguardo che giudica e giunge a conclusioni affrettate), ma dove il soggetto fa molta fatica a trovare spazi. Mancano le opportunità per una proficua autonarrazione libera e non telecomandata. Questo non significa che gli europei bianchi debbano smettere di raccontare, ma significa solo che anche chi oggi è reso solo oggetto, ha diritto di essere soggetto e protagonista non solo di una narrazione che lo riguarda, ma che abbia anche la possibilità di poter uscire da sé. Ovvero mettere bocca anche in quello che non lo riguarda in prima persona come biografia. Il cosiddetto altro, che altro non è, non deve essere interpellato solo sulla diversity, ma il suo sguardo che si porta due o tre culture sulle spalle, deve essere usato per arricchire il dibattito e rivoluzionare la metodologia globale. Solo così si potrà davvero muovere un passo verso quell'Italia (e quell'Europa) decolonizzata che ci meritiamo.





Anna Simone

Articolo

[Interferenze innaturali: il corpo della donna e dello straniero](#)

“Gli identitarismi da cui il razzismo, i sovranismi e i neo-nazionalismi muovono i loro “ordini discorsivi” oggi sono sindrome e sintomo, un effetto perverso che viene da lontano. Infatti, se non adottiamo una prospettiva genealogica rischiamo di far apparire come nuovi fenomeni che ci sono sempre stati, seppure in contesti storici e sociali diversi da quelli del presente, de-responsabilizzandoci o, peggio, rimuovendo gli istinti profondi che gli stessi “identitarismi” rimettono in circolo. “

Nel dibattito contemporaneo l’uso di polarità concettuali come fascismo/antifascismo, sovranismo/anti-sovranismo, populismo/anti-populismo, razzismo/anti-razzismo indicano sintomi che rimandano sempre a qualcosa d’altro, cioè a fenomeni politici, sociali e culturali più complessi, profondi e “rimossi” dall’ordine discorsivo dialettico, binario e strutturato per opposizione (C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, 1974; M. Foucault, *L’ordine del discorso*, 1972).

Riprendendo le argomentazioni di David Bidussa a proposito della necessità di pensare questo tempo a partire dal “linguaggio che riscopre la violenza come linguaggio politico” e facendo luce anche sulle trasformazioni sociologiche ed antropologiche, tenterò di fornire degli elementi di riflessione partendo da una considerazione di metodo. Faccio degli esempi che considero anche dei punti di domanda: Orban in Europa, Salvini in Italia, Trump negli Stati Uniti, altri casi in America Latina possiamo sbrigativamente rubricarli come neofascismi, neosovranismi e neonazionalismi senza tener conto della grande contraddizione da cui provengono, ovvero il fallimento di un’idea di libertà interamente affidata al mercato che non ha retto sul piano del disagio sociale? Questa malattia terminale della democrazia non è, forse, solo un esito protezionista e conservatore del progetto neoliberale e neoliberista ideato da von Hayek e dai cosiddetti “Chicago Boys”, come ha brillantemente scritto di recente Massimo De Carolis? (*Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, 2017). Trattasi davvero di neofascismo o solo di “autoritarismo illiberale” formalmente protetto e legittimato dalla fantasmatica, eppure ancora viva, democrazia rappresentativa? Le “democrazie murate” contemporanee sono oscene, ma come mai nessuno ha impedito a Orban in Europa e a Trump negli Stati Uniti di ergere quei muri? Il termine “populismo” di cui si fa largo uso oggi non è forse solo l’esito e l’effetto di una scomposizione del *demos* e della rottura del patto tra cittadinanza e lavoro cominciato già con le prime avvisaglie della crisi del Welfare alla fine dei Settanta? Più che di “popolo” e del suo rovescio negativo oggi dovremmo parlare di “qualunquismo” – come giustamente sottolinea Bidussa – ma anche di “gentismo” – come ci ricorda Leonardo Bianchi – e persino di *lo-centrismo* o di *lo-crazia* (Lacan, ad esempio, usava questo termine già dai primi anni Settanta) all’interno di un mutamento di scala segnato dalla rivoluzione digitale e dal sistema della connessione globale.



E quando parliamo di razzismo oggi, come giustamente fa anche Ezio Mauro (*L'uomo bianco*, 2017) e molti altri autorevoli autori, perché dimentichiamo che non si tratta certo di un fenomeno nuovo o rimuoviamo la sua parentela storica con il sessismo? Traini, ad esempio, da cui lo stesso Mauro prende le mosse, non ha sparato solo in nome della "Patria", ma anche e soprattutto per "vendicare" una donna assassinata, Pamela, una ragazza bianca. Gli identitarismi da cui il razzismo, i sovranismi e i neo-nazionalismi muovono i loro "ordini discorsivi" oggi sono sindrome e sintomo, un effetto perverso che viene da lontano. Infatti, se non adottiamo una prospettiva genealogica rischiamo di far apparire come nuovi fenomeni che ci sono sempre stati, seppure in contesti storici e sociali diversi da quelli del presente, de-responsabilizzandoci o, peggio, rimuovendo gli istinti profondi che gli stessi "identitarismi" rimettono in circolo. Se a tutto questo aggiungiamo anche gli effetti della crisi economica sulla vita concreta e reale di moltissime persone, oltre che la progressiva de-culturazione di massa avallata dal web (fake news, lettura sbrigativa solo dei titoli degli articoli, esigenza compulsiva di dire sempre la propria entrando nel circolo delle opinioni a scapito della conoscenza ecc.) e dalla fine delle ideologie, il dado è tratto: risentimento e costruzione fittizia del capro espiatorio che, guarda caso, è sempre l'Altro o l'Altra; desiderio di vendetta e di una rabbia generalizzata veicolata in modo irrazionale. Nessuno stupore, insomma. Tutto spiegabile. Ciononostante un pezzo del caleidoscopio costruito su base dialettica e talvolta astratta manca sempre: è il ruolo svolto dal corpo femminile, centrale tanto quanto rimosso.

Nel 2006, Elsa Dorlin, collega e amica francese, pubblicava un libro importantissimo mai tradotto in Italia dal titolo piuttosto esplicativo *La matrice de la race. Généalogie sexuelle e coloniale de la nation française*. Pur trattandosi di un lavoro specifico sulla nascita del mito della nazione francese, di fatto la sua è una narrazione applicabile simbolicamente ad ogni Stato dell'UE che ha avuto una storia coloniale. La nazione, infatti, a differenza della sovranità, rimanda alla costituzione demografica di uno Stato, alla sua dimensione riproduttiva e, dunque, anche al ruolo svolto dalla sessualità e dal femminile nella costituzione del *demos*, così come del desiderio di supremazia sulle popolazioni colonizzate, gli "stranieri". Qualcosa di più profondo della mera decisione di ergere o meno dei confini territoriali: infatti non c'è Stato senza nazione e non v'è sovranità senza nazione, almeno a partire dalla modernità. Tornando molto indietro, ad esempio, ci accorgiamo che fin dagli albori della nascita del *demos* e del *cratos* nella Grecia Antica, da cui discende il termine democrazia, la costituzione della sfera pubblica e della cittadinanza escludeva dalla scena le donne e gli stranieri. Spostandoci su uno scenario distopico o, come ci indica Margaret Atwood, sul fronte del "paradosso del già reale" ci accorgiamo che molta produzione discorsiva legata al mito della nazione rimette di nuovo al centro, frustrandola, punendola e strumentalizzandola, la sessualità e la funzione riproduttiva delle donne. Sul fronte letterario basta leggere la trilogia dell'Adamo Pazzo della stessa Atwood, o vedere l'ormai famosissima serie TV che ne è stata tratta, *The Handmaide's Tale*. In sintesi, indagando ogni latitudine spaziale e ogni arco temporale, in ogni *nuances* di costituzione del *demos* o molto più semplicemente di produzione di narrazioni che mirano a costruire il consenso e ad annettere l'opinione pubblica, non v'è mai parola razzista senza un riferimento sessista. Un nesso, talvolta persino agito al contrario, ovvero sull'inclusione anziché sull'esclusione, un "sessismo democratico" – come nominato altrove – che dovrebbe spaventarci tanto quanto la costruzione di un muro.



Perché stupirsi solo ora del gesto estremo di Traini, vendicatore solitario di una donna “autoctona” avvolto dal tricolore, se fin dall’inizio degli anni Duemila l’intera narrazione politica si costruiva sul “securitarismo” inteso come ordine pubblico, anziché sulla domanda di sicurezza sociale? Una forma onnipervasiva di costruzione del consenso politico che faceva e fa leva sulla paura del “diverso” costruendo e cavalcando l’onda di irrazionali “allarmi sociali”. Come già scritto altrove (si rimanda a A. Simone, I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nelle società del rischio, 2010) molti fatti di cronaca, come l’omicidio di Giovanna Reggiani a Tor di Quinto a cui fece immediatamente seguito l’invio delle ruspe nel campo Rom, o come lo stupro alla Caffarella che vide il coinvolgimento, risultato poi sbagliato, di due uomini provenienti da paesi extra-europei e tanti altri eventi che poi produssero anche molta decretazione d’urgenza interamente costruita sull’idea di “proteggere le nostre donne dagli stranieri”, sino al caso Traini passando [per i fatti di Colonia](#) sono stati narrati usando strumentalmente le donne per legittimare politiche di stampo razzista. D’altronde, non era poi tanto diverso, quando tra fine Ottocento e inizi del Novecento si andavano strutturando le primissime forme di narrazione sessista e razzista attraverso la criminologia positiva di Cesare Lombroso, si pensi ad opere come “L’uomo delinquente” (spesso meridionale immigrato) o il cospicuo e spaventoso trattato su “La donna delinquente, la prostituta e la donna normale”. Tutto questo rimosso, che è a sua volta un sintomo, va reindagato a fondo nelle forme discorsive contemporanee e le ragioni sono almeno due: non v’è abuso di potere al mondo che non si costituisca anche a partire dalla sessualità, maschile o femminile che sia; non v’è possibilità alcuna di ripensare un “noi” senza rimettere in discussione la relazione, a partire da quella tra i sessi. Senza la relazione, senza la possibilità di reinventare il legame sociale, non ci restano che le paure. Quel lato oscuro che oggi pervade il linguaggio, la società, l’antropologia sino a generare una sorta di generalizzato “buio nella mente”.

